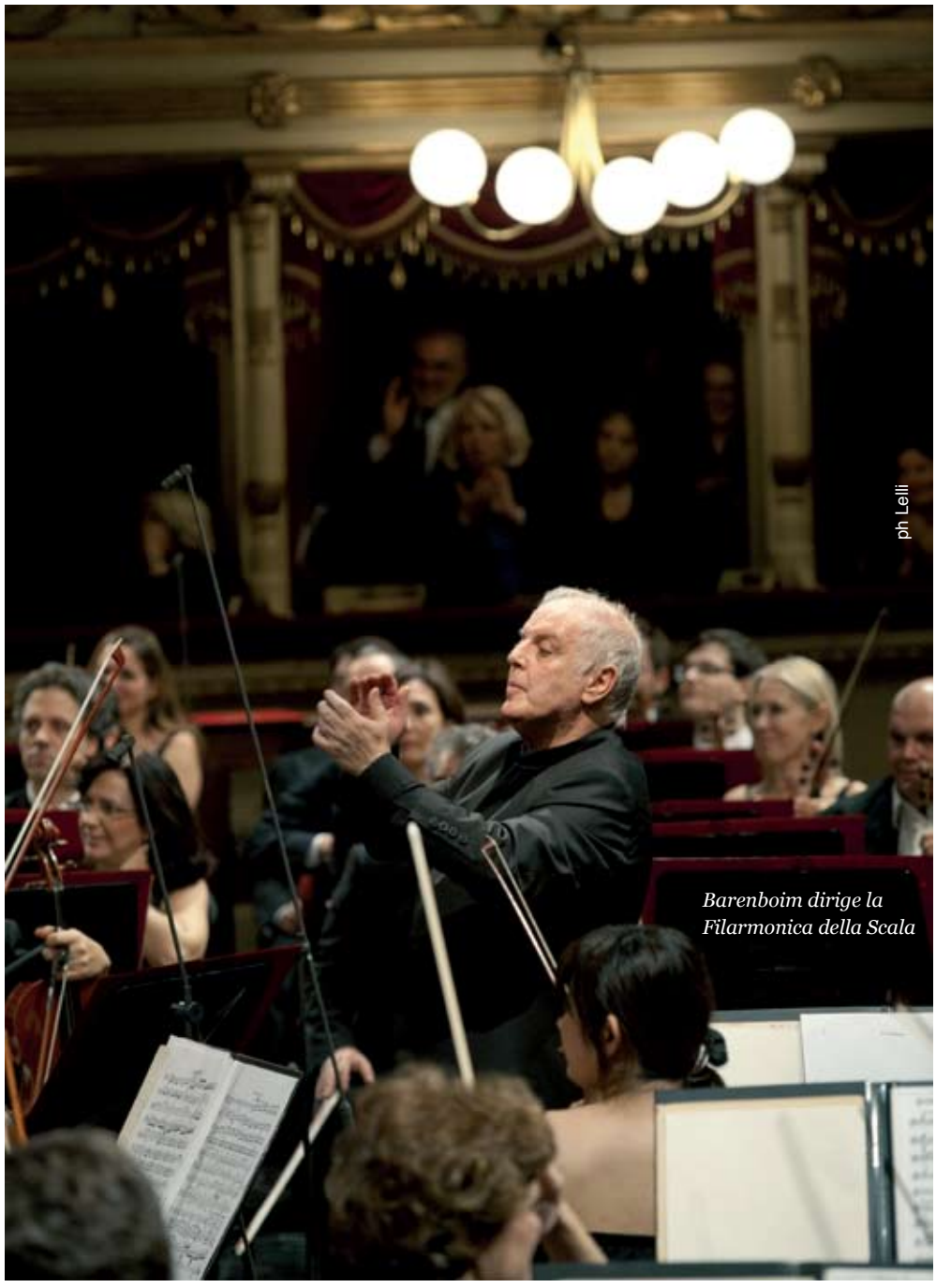
lità esecutiva esemplare. Ma soprattutto con una calzante idea poetica: prescindere dalla retorica del congedo da cui è afflitta da più di un secolo. Una mistificazione immarcescibile (a cui l'autore, morto prima della "prima", non poté opporsi), sebbene smentita a colpi di documenti biografici e istruttorie analitiche. Barenboim fa infatti - provocatoriamente? - una Nona piena di vita, che parte rapinosa nel passo, bruciante negli involi melodici, fendente negli accenti. L'ultimo Mahler spalanca lo sguardo sulla modernità, anche quando inquieta. E il direttore lo conferma nelle fanfare del *Ländler* (una memoria *klezmer*?), più affilate che rustiche; nello Scherzo-Burlesca, preciso ma irrefrenabile da far paura. E lo ribadisce ancora nell'ultimo convulso movimento, fino allo spegnersi finale, pacificato e senza estenuazioni. Una vitalità vissuta come contrappasso della sublime grazia, fin troppo adamantina, con cui Barenboim ha risolto lo screziato dialogo solista/orchestra nell'ultimo Concerto per pianoforte di Mozart posto in apertura.

Mahler è stato anche oggetto dell'esame sinfonico annuale che gli juniores della Scala hanno sostenuto in un concerto per la Società del Quartetto, direttore e tutor d'eccezione Fabio Luisi. Composti e intimiditi dall'occasione, neri da smoking d'ordinanza e abiti di gran spolvero, questi pulcini scaligeri sono un altro mondo rispetto ai *latinos* delle orchestre giovanili che vanno per la maggiore. E si sente anche nel suono: bello, compatto, disciplinato. Virtù che emergevano in pieno nella Quarta Sinfonia che Luisi ha voluto impregnata di un nervoso, crepitante, umorismo e che i ragazzi dell'Accademia della Scala hanno tradotto con dedizione assoluta: bastava osservare come l'impegno del primo corno, destinatario di una parte a tratti concertante, si traducesse in una eccellente tenuta strumentale esemplare e negli sguardi di disapprovazione nei confronti dei compagni di sezione dopo gli inevitabili "scrocchi". Sufficiente anche l'esito del confronto con la schoenberghiana *Notte trasfigurata*, nella versione per grande orchestra d'archi: per i pieni voti servirebbe un più corposo affondo.


ph Lelli

Barenboim dirige la Filarmonica della Scala

Fausto Romitelli

FESTIVAL MILANO MUSICA

LUOGHI E INTERPRETI vari

"La figura di Romitelli era ben scelta: per l'inedita curiosità nei confronti delle culture giovanili e l'aura del genio iconoclasta"

Nelle settimane che precedono il fatidico 7 dicembre la Scala di Pereira promette di dare maggiore spazio alla contemporaneità, prima di tutto sostenendo l'attività di un partner storico come Milano Musica. E non a torto: l'edizione di quest'anno, dedicata alla figura di Fausto Romitelli, ha riempito il Piermarini in tutti gli ordini di posto, testimoniando – con nove mila presenze totali e una vistosa presenza di ragazzi a tutti i concerti – che un pubblico c'è e va coltivato. Certo, con progetti ben profilati e articolati. La figura di Romitelli da questo punto di vista era ben scelta: per l'inedita voracità e curiosità nei confronti delle culture giovanili e l'aura del genio iconoclasta, prematuramente scomparso. In realtà quella vicenda dolorosa ha spezzato un percorso creativo ancora perfettibile, lasciandolo incompiuto: strappando la camicia di forza dello spettralismo francese, ancora presente nella giovanile *Meridiana* (1990) per orchestra qui ritrovata dalla Verdi in prima esecuzione assoluta, Romitelli lasciava deflagrare una gioiosa energia ritmica nel dittico *Mediterraneo* (1992-93); e successivamente abbracciava una più tormentata poetica della distorsione in *Cupio dissolvi* (1996), eseguiti in un prezioso concerto scaligero dell'Ensemble Intercontemporain. I suoi vorticosi e reiterati sprofondamenti cromatici, quasi lugubri ostinati mortuari, torneranno poi nel visionario *An index of metals* (2003), eseguito all'Alcatraz con tutti i suoi vistosi apparati psichedelici, e nella più compiuta e meditata serie di *Professor Bad Trip* (1998-2000), libera - nell'esecuzione di RepertorioZero al Piccolo - come un'improvvisazione jazzistica. Lasciando però l'impressione, in questo suo disordinato e trasognato ribollire, di una misura poetica ancora da conquistare.

ANDREA ESTERO